

**UNA POESIA DEDICATA AL MAESTRO GIUSEPPE VERDI**  
**CHE CITA TUTTE E VENTISETTE LE OPERE**

Io sono Giuseppe, il maestro Giuseppe Verdi/

Non confondermi con Il Monteverdi/

Se non mi ascolti non sai cosa ti perdi/

Perché le mie opere sono belle e sempreverdi/

Puoi assistere ad un bel concerto/

Con la mia prima opera **L'Oberto**/

O se vuoi cogliere il mio estro o il mio impegno/

Eccoti l'opera buffa di **Un giorno di Regno**/

Ma se vuoi rimanere di stucco/

Non puoi perderti il "va pensiero" del mio **Nabucco**/

Ero giovane e composi un'opera ancora molto ascoltata/

Come l'intramontabile **Lombardi alla prima crociata**/

Poi pensai di far commuovere tutti a piene mani/

Con la bellissima storia di Elvira e di **Ernani**/

Or se tu vuoi con **i Due Foscari** ti porto a Venezia in piazza San Marco/

O se preferisci puoi seguirmi fino in Francia dalla pulzella **Giovanna d'Arco**/

Ma volendo possiamo andare fino in Perù/

Dove la bella **Alzira** fa innamorare di sé il capo della tribù/

Tante soddisfazioni, ma più di tutte le ho avute da **Macbeth**/

Che piacque tanto sia ai popolani che a quelli del "jet-set"/

E se purtroppo, allora il **Attila** non ebbe un gran successo/

Ora viene rappresentato ovunque e sempre più spesso/

Così come capitò a quella banda disordinata dei **Masnadiers**/

Quando oramai la mia fama era molto più che in fieri/

Ad un certo punto divenni così esperto come un Matusalemme/

Tanto da poter presentare opere rinnovate come **Gerusalemme**/

Ma il mio percorso artistico fu dolce e amaro/

In particolar modo quando composi il **Corsaro**/

Poi fortunatamente, fui pervaso dal patriottismo italiano/

E diedi vita ad un capolavoro come **La Battaglia di Legnano**/

Al quale seguì la **Luisa Miller**/

Che con colpi di scena e di raggiri sembrava proprio un thriller/

Tuttora conservo nel mio cuor come se fosse un vero cimelio/

Tutta la musica ispiratami dall'adulterio ai danni di **Stiffelio**/

Poi detti l'anima alla famosa trilogia,  
prima con il **Rigoletto**/

E così con "la donna e mobile" ebbi ancor  
più stima e rispetto/

Poi tal cosa si confermò con l'amatissimo  
**Trovatore**/

E la sua tremenda pira che ardeva di odio  
e d'amore/

E infine, feci brindare tutti con i lieti calici  
nella **Traviata**/

Con la quale Violetta rese la mia carriera  
ancor più fortunata/

Successivamente, ho proseguito con le  
passioni degli italiani/

Portando in scena i patriottici ardori de **I  
Vespri Siciliani**/

Per poi cimentarmi con un'opera triste e  
per nulla allegra/

Come fu il dramma e la malinconia del  
**Simon Boccanegra**/

Ad un certo punto per aver più fortuna  
aggiravo la censura/

E così con **L'Aroldo** presentai dello  
Stiffelio un'altra stesura/

Stessi tagli e stesse modifiche a causa di  
qualche pressione/

Per far sì che **Un Ballo in Maschera**  
avesse una gradita versione/

Nel 1862 ebbi il guizzo della sinfonia  
della **Forza del Destino**/

ma ad ogni sua rappresentazione  
succedeva un gran casino/

così con il **Don Carlos** realizzai la mia  
opera più monumentale/

Più complessa sì, ma dal forte impatto  
nazional popolare/

Ma il massimo della celebrità l'ho  
raggiunto con l'**Aida** e la sua marcia  
trionfale/

Che è il mio gran capolavoro per le  
musiche e per l'enorme organico  
orchestrato/

Avevo avuto ormai tanti onori e molte e  
belle soddisfazioni/

Ma la più bella fu la **Messa da Requiem**  
per il grande Manzoni/

Ero ormai vecchio ed uno dei miei ultimi  
successi fu l'**Otello**/

Con tutti i tormenti di Desdemona nel suo  
immenso castello/

Prima di terminare rimisi mano a molti  
brani, arie e capolavori/

Affinché fossero perfetti e valessero per  
tutti come tesori/

Conclusi la mia carriera artistica con le  
burle per **Falstaff**/

Che coinvolsero Alice, Meg, le comari e  
tutto il loro staff/

Orsù dunque, venite tutti nei palchi o nel  
loggione del Regio/

Che è un bellissimo teatro storico e di gran  
pregio/

Anche quest'anno il Festival ha un  
programma egregio/

E per me rivedervi sarà un piacere ed un  
enorme privilegio.



**\*\* Verdi Off 2019 – 3 Ottobre 2019 - \*\***

# GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

## INTRODUZIONE

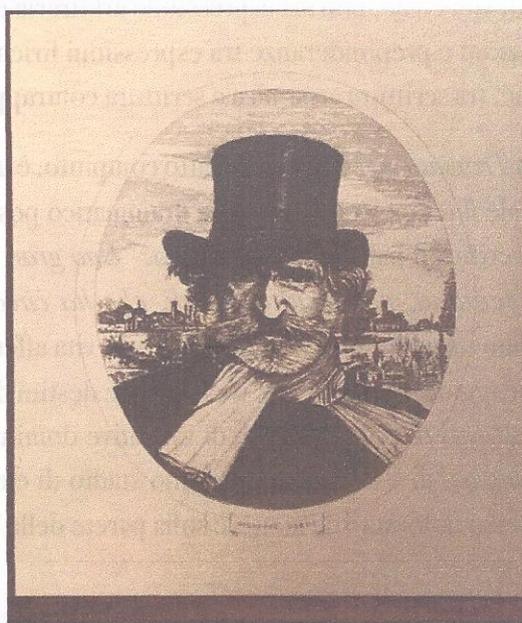
Avviene a tutti gli individui, nei momenti di lotta della propria esistenza, di richiamarsi alle glorie e alle vittorie proprie; nello stesso modo la Nazione, nel corso della sua più lunga vita, sente talora il bisogno politico ed artistico di volgersi a rimirare le sue più fulgide glorie, di saperle di fianco a sé nella lotta. Verdi, per questo, è l'uomo del Risorgimento Italiano che si affianca agli uomini della moderna "rivoluzione".

Non è certo sbagliato chi ha chiamato Verdi il principale e vero cantore del Risorgimento. *I canti ed i cori del Nabucco, della Battaglia di Legnano, dei Lombardi, furono uno dei principali catalizzatori della rivoluzione del Risorgimento.*

La musica verdiana interpreta e rivela l'anima del popolo, inteso questo come primo elemento della nazione. Se già la sola [Traviata] immortalava Verdi come artista, nel [Nabucco] e nei [Lombardi] Verdi esprime le angosce, il dolore, le speranze del popolo soggetto allo straniero. Il popolo ha espresso Verdi e trova nelle opere del Maestro la propria coscienza e le proprie aspirazioni sublimite in musica, trova narrate le sue sofferenze, rivelati i suoi più intimi sentimenti, cantati i suoi entusiasmi. In più c'è la luce del genio.

Perciò Verdi è più che mai attuale in questo aspro XXI secolo. Egli è oggi fra noi, che stiamo combattendo il primato d'Italia e per il suo futuro destino. In questo nuovo e più grande Risorgimento non può mancare Verdi; Verdi era ed è la **musica italiana**. Vogliamo risentire ancora le sue melodie, ritrovarci orgogliosi di essere, come Lui, italiani. Quasi due secoli fa le sue opere esaltavano e spingevano alla liberazione dal giogo straniero, davano agli italiani la coscienza di "essere" non solo in Europa, ma nel mondo; *risentiamole ora con lo stesso spirito con il quale le sentivano i nostri nonni. Le troveremo infinitamente attuali, freschissime, nuove. Potremmo crederle inedite e stupefacenti.*

Parma è fiera di saperlo suo figlio e si commuove nel ricordare la sincera e palese predilezione che Egli ebbe per la nostra città. Documenti antichi e nuovi lo dimostrano ad usura e fra le nostre stesse mura i più anziani lo rammentano con un'emozione ed un rispetto che sa di religioso. **"Il nostro Verdi vive tra noi."**



# GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

## LA TRILOGIA DI VERDI

Con la trilogia del *Rigoletto*, del *Trovatore*, della *Traviata*, il tema di amore e morte prende in modo definitivo l'attenzione di Verdi ed orienta una volta per sempre i caratteri operistici. L'evoluzione musicale, le novità del linguaggio, la potenza ispirativa si connettono direttamente a questo tema portando alle affermazioni più personali, Amore e Morte; che in Bellini è risultato di lirica poesia, che nel Donizetti della *Lucia* e della *Favorita* sfoga in follia ed allucinazioni. Nelle tre opere centrali dell'attività verdiana, proprio amore e morte sono il mezzo posto a disposizione di quella furia analitica che viene scatenata. I rapporti affettivi dei personaggi danno lo scopo al dramma, implicano le strenue attenzioni del compositore. Le forze negative e corrosive sono sempre presenti. La stanchezza morale dei cortigiani, nel *Rigoletto*, di Sparafucile, di Maddalena, è viva e pesante. Deve dare un chiaroscuro; dare il documento drammatico di una antitesi. E tale stanchezza rigurgita, si rovescia su tutto il resto con l'implacabilità delle più accese requisitorie verdiane. Ma stavolta non rompe la forza affettiva che Verdi attribuisce alle sue figure centrali. E proprio un divenire di affetti porta un barlume di luce nel gran crollo. Tutto rovina, della bellezza e della bontà umana, secondo il concetto verdiano. Eppure appunto lui, Verdi, eccolo puntare sui rapporti affettivi come su l'unica fede rimasta in piedi nella frana. Il personaggio non arriva alla parola cristiana di consolazione, ma sta attaccato a quella forza che lo lega ad altra creatura, erede di quella forza pur sapendo che ancora una volta la curva immancabile della tragedia gliela stroncherà. Ed è qui, su questo formidabile accento, il senso della grandezza drammatica, del pensiero concettuale che regge nella musica, oltre la musica, tutto il teatro di Verdi: non credere alla consolazione, al di là della sorte, credere soltanto al sentimento, comunque esso abbia a concludersi. Che è un credere, sempre, ad ogni costo nell'orrore e nella bellezza dell'uomo. Le ragioni per le quali si dice, ad ogni occasione, da parte di tutti, che Verdi non è soltanto un operista ma un drammaturgo, non soltanto un musicista ma un uomo.

Nelle tre opere centrali gli elementi musicali toccano il punto massimo della loro vicendevole interezza. Dove matura è la vita morale d'una particolare visuale umana, anche i mezzi espressivi vengono trascinati alle più alte combustioni. L'unico caso, quello di Verdi, nel teatro ottocentesco italiano, dove la musica come pensiero morale, come concetto di vita civile, non sia espressione arbitraria e astratta. L'interezza dei mezzi musicali non conosce altre distinzioni e preponderanze tra espressioni liriche ed espressioni drammatiche, tra melodia cantata e declamazione, tra scrittura armonica e scrittura contrappuntistica.

Nel *Rigoletto*, nel *Trovatore*, nella *Traviata* la melodia è un fatto compiuto, è una presenza costante. Ma come sola voce possibile traverso la quale il tempo sentimentale e drammatico possa manifestarsi. Non per nulla, dalla *Luisa Miller* al *Rigoletto* si verifica il balzo che tutti sanno. "Una gran luce, scrive il Della Corte, si fa verso il '50, nella mente, nella fantasia, nel gusto di Verdi, che ha circa quarant'anni, ed è alla sua quattordicesima opera". Veramente una gran luce. La luce di quella vita affettiva, la luce di quel legame che viene colto e perseguito tra personaggio e personaggio, tra uomini e destini d'uomini, tra sentimento intimo e azione concreta, tra tutto un galoppo di cause umane, di iniziative dominanti o dominatrici, regolabili o imponderabili. La "Commedia umana" di Verdi portata ad uno stadio di elementarità grandiosa e sincera. *Rigoletto*, di lì, può essere un ossesso dolorante da mettere sulla parete della "Sistina".

## GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

Non sono pochi, da quando nessuno ride più sul libretto, sulla zingara, sul Conte di Luna, sull'upupa e sugli armigeri, a credere nel *Trovatore* come un capolavoro di Verdi. Più di una pagina stupenda, la critica moderna, critica di fantasia e critica dotta, ha scritto su quest'opera allucinante, su quest'opera tutta musica e tutta dramma, tutta tenacia sentimentale e predestinazione, tutta Verdi insomma. Ciò nonostante va detto, in relazione alle forze morali che danno lo scopo civile a questo periodo dell'attività di Verdi, che qui proprio la musica, l'invenzione, il nerbo inventivo e stilistico prendono il sopravvento al di sopra di ogni altra considerazione. Il pensiero dell'uomo, i suoi legami, i suoi ciechi attaccamenti subiscono, quasi sgomenti, una violenta spinta di fronte a tale strenua rivincita dell'inventiva musicale. La fantasia che dà come una scossa, che dispone di fulmini e li scaglia sulla scena, addosso alle persone, alla loro entità poetica e teatrale. Per un po' Verdi può essere attratto verso l'umanità dallo scavo analitico, dal bisogno di guardarsi dentro e di condannarla; poi basta, e con un'alzata di genio la sommerge nella musica con un atto di esclusiva padronanza. Questo è il *Trovatore*: l'azione più autoritaria di Verdi, il punto più esauriente della sua personalità musicale. Meglio che l'uomo o il drammaturgo è il musicista che prende le sue rivincite, e paga di persona e cambia alla pari qualunque moneta vadano a presentargli.

Amore e morte di Manrico e di Leonora; amore e morte di Azucena, amore e distruzione del Conte di Luna, e il coro degli attoniti, dei folgoranti, degli sbigottiti, offrono il canovaccio dei pretesti alla insurrezione della coscienza musicale verdiana. Violetta, dopo il *Trovatore*, sarà creatura inimitabile per la novità psicologica, per la pienezza sentimentale, ma Leonora vive nel canto verdiano con lo stesso valore estetico con il quale in Bach hanno voce le figure della Passione. Il *Trovatore* è la italiana *Passione secondo San Matteo*.

Le mille facce di Verdi. Dopo il *Trovatore*, la *Traviata* e con essa una rivoluzione morale e materiale dell'opera romantica. In essa un'opera del suo tempo, tra gente vestita come lui, Verdi pone come figura possibile di perfezione umana e lirica una donna perduta. Ne fa il nucleo di una vita affettiva che sulle scene del melodramma ottocentesco non tiene nessuna parentela. Basta vedere come le altre figure dell'opera si perdono. Anche il padre di Alfredo, che alla sua prima presentazione presumerebbe una statura drammatica, basta ad intonare su quei toni bassi ed accorati: "*Dite alla giovane.....*" perché la sua identità venga soffocata. Così voleva Verdi. Per smania di umano, di vero, sempre per amore e odio verso l'umanità, egli prende la vita di una donna qualunque, tocca la materia sorda, trasfigura il fuoco della sua convinzione morale compiendo così un atto di rivoluzione teatrale e musicale destinato, per sua forza, per suo straordinario valore di bellezza, a rimanere isolato. Il suo sogno fantastico, il suo desiderio umano, lo porta a realizzare questa sorta di studio per la vita di una donna con una prosa che può trovare equivalenza soltanto in quella flaubertiana. In tutta la sua vita la risposta agli interrogativi che la società borghese e la convivenza civile gli pongono è soltanto questa. E non ha bisogno di aggiungere una parola, tanto essa aggredisce e morde. Non chiedete a Verdi un giudizio morale, nella baraonda dei pregiudizi e delle licenze. La sua tolleranza è uguale alla sua forza. Una si getta nell'altra. Ma quando una società gli sollecita una condanna egli le butta in faccia la *Traviata*. Forse la parola più perentoria della sua vita.

## GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

Si pensi al bagaglio dell'opera romantica di allora e si ponga attenzione invece allo schematismo della *Traviata*. Uccise le cabalette, le fioriture (quelle del finale dell'atto primo sono essenziali alla narrazione del personaggio), i cori pleonastici, le ripetizioni; tutta uccisa, infine, la convenzione melodrammatica perché tutto è nuovo, inventato allora senza l'ombra di un suo precedente. Esatto: la *Traviata* nasce senza alcun precedente teatrale e musicale.

Il Verdi della *Traviata*, anche stilisticamente, anche nelle accezioni linguistiche, nell'uso dei mezzi vocali, armonici, orchestrali, è un fatto isolato che non si allaccia a nulla. Prima di quest'opera ogni cosa è diversa. Appunto i mille volti di Verdi, come son mille quelli di Bach; dal clavicembalo all'organo, dalla cantata all'oratorio, dal violino solista d'orchestra. In tanti altri casi, ciò che a noi appare oggi costume melodrammatico, sempre in Verdi diventa meraviglioso strumento di verità espressiva. Nella *Traviata* anche il costume viene ripudiato e nascono un linguaggio e una forma drammatica irripetibili, creati ex-novo. Un primo atto costruito a quel modo. Con scorciature e sagome di incredibile arditezza. L'uso del coro. Descrizione critica, annotazioni di un ambiente. Il largo brano di prosa, nella scena della festa, della partita a carte. Per esser vero, per toccare il fondo di una realtà, il musicista assottiglia all'estremo i suoi mezzi, le sue abitudini. Tutto è magro, asciutto, scorciato. Proprio per il prestigio di parole; parole che fanno il discorso, che s'innalzano alle massime coerenze di uno stile.

Si dice sempre del Verdi gagliardo, civile, tumultuante. E qui, invece, siamo al Verdi che fruga in una sensibilità, che scava in una vita psicologica. Il Verdi sensibile, affettuoso, morboso. Mentre oltre tutte le anticipazioni analitiche, egli trascina l'erotismo dove lui soltanto vuole: alla curva più acuta di esistenze spirituali, al punto più avanzato di moralità individuali. In quei momenti egli potrebbe anche dettare una norma di vita sociale, di rapporti tra persona e persona. Nessuno oserebbe opporgli nulla. *Madama Bovary* può offrire una equivalenza di prosa. Ma di fronte alla vita sensibile di Violetta rimane veramente alla cronaca provinciale. Non si stacca dalla pagina, ad onta di ogni bovarismo fiorito da allora fino ad oggi. Su Violetta, dal secondo atto alla fine, si scatena la *pietas* verdiana. L'unico caso nel quale essa appaia.

Lasciamo morire senza pianto Desdemona, Aida, le due Leonora; Violetta, nelle attribuzioni del compositore, è uno dei raggiungimenti umani di cui la modernità può vantarsi. Non per nulla Verdi, avaro nel mostrare a tutti sé stesso, s'è fatto vedere con una sincerità addirittura pugnace. Come se un giorno fosse uscito in strada nudo.

In conclusione possiamo affermare che l'arte di Verdi è, sotto certi aspetti, a sé, non tanto per la forma che, specie nella prima maniera, non è sempre preziosa, ma per il contenuto, per la facoltà espressiva e comunicativa, che le mantiene una giovinezza fra le rughe, sì da procurare un'emozione, un trasporto, anche se i gusti, gli usi, i caratteri, le generazioni stesse sono tutte mutate. Questa è la forza del suo genio, che resta superiore ad ogni alchimia critica, perché ha la potenza e l'incanto del mistero. Noi lo potremo deridere, canzonare anche, ma vi sono pagine, in cui egli ci fa tacere perché diventa più di Dio che degli uomini.

# GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

## UN ANEDDOTTO VERDIANO

Verso il 1880 viveva a Borgo San Donnino – ora Fidenza – un fabbro ferraio, certo Pietro Testa, detto comunemente “Pirott” che aveva la sua officina in via Abate Zani.

Era costui un tipo assai strano, ma provvisto di un certo ingegno. Alto, magro, ossuto, con la faccia incorniciata da una mal colta barba rossiccia, era una vera macchietta, notissima per la sua mania di inventare certi congegni di ferro destinati ai più svariati usi, anche i più semplici e umili. La sua officina zeppa di strumenti d’ogni genere, di ruote, di cerchioni, di molle, di ingranaggi, sembrava un deposito di vecchio ferrame; là passava le intere giornate fra il martello, l’incudine ed il mantice, forgiando con il suo estro inventivo i più stravaganti oggetti.

Spesso adunava nel suo covo amici e conoscenti per mostrar loro le sue molteplici invenzioni tra le quali una che egli prediligeva fra tutte: una speciale carriola provvista di una ruota di ferro che doveva avere il pregio della infrangibilità. Si dice che per dimostrare tale rara qualità, gettasse una di esse dalla cima della torre dei Gesuiti; sceso in fretta per constatare l’effetto, non trovò che un ammasso di ferro contorto.

Un bel giorno gli venne l’idea di invitare il Maestro Verdi a visitare la sua officina. Non vi erano a quel tempo le tramvie, e della ferrovia Borgo-Cremona non si parlava neppure; per recarsi a Busseto, bisognava scendere alla stazione di Borgo S. Donnino e prendere la diligenza. Il Verdi si serviva della propria carrozza, e ogni volta che si recava a S. Agata o ne ritornava, passava proprio davanti alla bottega del Testa.

Avvicinare però il grande Maestro era un problema assai arduo; era nota a tutti la sua ruvidezza scontrosa specialmente verso i seccatori. Ma il nostro fabbro, più tenace del ferro che manovrava, tanto fece che alfine riuscì nel suo intento. La buona parola per la sospirata visita l’aveva messa un condiscipolo di Verdi e antico amico suo, il Dott. Carlo Musini, che era allora medico condotto di Borgo S. Donnino. Così un bel giorno la carrozza del Maestro si fermò davanti all’officina del Testa il quale, trepido di emozione, stava ad attenderlo.

Ma qui accadde un guaio. La porta d’ingresso, massiccia e pesante era fermata da una di quelle grosse spranghe di legno che, girando su di un perno, serviva ad aprire e chiudere i battenti. Ora, fosse l’emozione del fabbro che male manovrò l’arnese, fosse altra malaugurata causa, fatto sta che, proprio nel momento in cui Verdi stava per varcare la soglia, il pesante legno si abbassò improvvisamente colpendo con violenza le spalle del Maestro.

Quel che accadde, neppure il Testa ha mai saputo dirlo; udì un grido di dolore e di rabbia e vide, confuso, la carrozza che ripartiva velocemente.

In ricordo della visita, anche se fallita in modo così tragico e comico, il desolato fabbro pose sulla colpevole stanga una targhetta su cui stava scritto: *“Questo legno ebbe l’onore di toccare le spalle di Giuseppe Verdi”*.

# GIUSEPPE VERDI: UOMO e GENIO

## Rappresentazione iconoclastica del Trittico Verdiano



*- Saggio redatto con i caratteri di Bodoni 72 -*

Diritti riservati©Virginio Mazzotti